

“MI CHIAMO RIGOBERTA MENCHÙ”

di ANTONELLA RITA ROSCILLI

«I miei nonni dissero che ci sono uomini neri, bianchi e rossi perché esiste il mais dei rispettivi colori; tutto è prodotto dall'armonia della terra e tutti, in questo mondo interculturale e di convivenza, sono importanti, proprio come i chicchi di mais che nell'insieme danno equilibrio...».

Con queste parole Rigoberta Menchù Tum si è presentata agli studenti e alle tante persone accorse nell'aula magna di una Università italiana per ascoltare questa piccola grande donna, insignita del Premio Educazione per la pace dall'UNESCO nel 1990 e del Premio Nobel per la pace nel 1992, decorata nella "Legione d'onore con il massimo grado di comandante" da Jacques Chirac nel 1996, proclamata dottore "honoris causa" in diverse Università del mondo.

Qualche decennio fa, in un documentario realizzato in Spagna, una giovane india guatemalteca, scampata ai massacri della dittatura militare, descrisse e denunciò gli orrori vissuti dai discendenti della civiltà Maya in Guatemala e, poco tempo dopo, raccontò all'antropologa Elizabeth Burgos Dubray la sua vita e i segreti grazie ai quali il suo popolo era sopravvissuto a tante sopraffazioni. Quell'india guatemalteca era proprio Rigoberta Menchù Tum.

Nata il 9 gennaio 1959 a Chimel, un piccolo villaggio contadino nel municipio di San Miguel de Uspajtàn, nel Quiché, situato a nord del Guatemala, Rigoberta è figlia di Vicente Menchù, catechista cattolico, combattente per la terra e per i diritti dei fratelli indigeni e di Juana Tum K'otoja', levatrice ed esperta di medicina maya. Fin da piccola apprese dai genitori il rispetto e l'amore per la natura e la sacralità dei luoghi in cui viveva, apprese, insomma, la cosmovisione del suo popolo. Durante l'infanzia lavorò con i genitori e i fratelli nelle piantagioni di caffè e di cotone



Rigoberta Menchù e il Dalai Lama.

e, a questo proposito, nel suo libro *Mi chiamo Rigoberta Menchù* (Giunti editore, 1987) ha scritto: «Quando compii otto anni, cominciai a lavorare nella finca (piantagione). Dovevo produrre 35 libbre di caffè al giorno e per questa quantità mi pagavano 20 centesimi. Certe volte non riuscivo a produrre la quantità giornaliera e, allora, il giorno successivo, dovevo ricominciare da capo. Fu allora che nacque la mia coscienza...». In realtà la sua vicenda racchiude la condizione dell'intero popolo indigeno guatemalteco; la sua voce dà voce alle 23 etnie indigene in un Paese dove 14 famiglie detenevano l'80% dell'intera economia.

Il Guatemala è diviso in 22 regioni, prevalentemente agricole. Le attività industriali sono concentrate nella fascia metropolitana, anche se esiste un'agroindustria distribuita in tutto il Paese. È terra dalle grandi piantagioni di caffè e zucchero e il capitale straniero, ricomparso negli ultimi anni, si orienta verso il commercio e il sistema finanziario. L'analfabetismo è del 41%, ma sono in uso ancora molte lingue maya. Vi è un letto d'ospedale ogni 1.733 abitanti.

I discendenti della civiltà Maya sono cinque milioni e mezzo su otto milioni e mezzo di persone, ma dal giorno della conquista spagnola, nel 1524, rappresentano un'umanità mortificata e senza diritti. La risoluzione, cosiddetta liberale, del 1871 li espro-

prìo delle loro terre, organizzate in modo comunitario, che vennero distribuite ai latifondisti e trasformate in piantagioni di caffè e di cotone. Successivamente, con l'arrivo delle multinazionali statunitensi come la United Fruit, divennero piantagioni di canna da zucchero e banane e agli indios non rimase che lavorare con salari da fame. Nel 1954 un colpo di stato, appoggiato dalla Cia, rovesciò il governo democratico del Presidente Jacob Arbenz, accusato di essere comunista perché voleva attuare una riforma agraria.

Da allora la politica governativa del Guatemala fu caratterizzata da una crescente militarizzazione della società basata sulla famigerata "dottrina della sicurezza nazionale" ispirata dagli Stati Uniti: una strategia "contro il pericolo del comunismo" che si rivelò ben presto antiriformista e antidemocratica, in nome della quale tutti gli oppositori, reali e possibili, vennero perseguitati come nemici interni. Furono represses le libertà di stampa, politiche e sindacali, si adottarono leggi speciali, si cambiò la Costituzione. Il dramma della famiglia Menchù e di parte del popolo Maya del Guatemala iniziò quando nelle loro terre fu accertata la presenza di giacimenti di petrolio, di uranio e minerali preziosi. In più di trent'anni vennero assassinate duecentomila persone con 646 massacri accertati e trentamila *desaparecidos*, tra cui sindacalisti e studenti universitari. Negli anni '80 furono annientate intere comunità e più di quattrocento villaggi letteralmente cancellati dalle carte geografiche.

Iniziò così la diaspora degli indios del Guatemala con un esodo quasi biblico attraverso la selva Lacandona fino allo stato messicano del Chiapas. Nonostante le accuse, ribadite più volte, i governi del Guatemala non vennero mai condannati dalla Commissione dei diritti umani dell'Onu, grazie alla copertura degli

Usa, la cui responsabilità è stata esplicitamente riconosciuta in "Memoria del silenzio", denuncia della Commissione Onu.

Patrocínio fu il primo dei fratelli di Rigoberta Menchù ad essere ucciso e pagò con la morte il rifiuto di arruolarsi nel servizio obbligatorio delle "pattuglie di autodifesa civile" (PAC), un'istituzione perversa che, dopo due anni di leva, restituiva alle famiglie ragazzi trasformati in macchine da guerra e ostili alle loro radici. Essere un militare in Guatemala significava entrare a far parte di una casta che condizionava ogni decisione nel Paese. Il generale Romeo Lucas García prese il potere nel 1978 e lanciò l'operazione "Tierra rasada": chiunque si opponesse al governo era considerato un sovversivo da eliminare. Furono assassinate 4.000 persone in 15 mesi e la repressione non risparmiò neppure le comunità religiose di base che si erano schierate dalla parte del popolo: morirono catechisti, suore e 12 sacerdoti. Il 31 gennaio 1980 Vicente Menchù Perez, padre di Rigoberta, andò nella capitale, Ciudad de Guatemala insieme a 36 leader indios e campesinos e occupò simbolicamente l'ambasciata di Spagna per chiedere aiuto all'opinione pubblica internazionale. L'ambasciatore spagnolo non ebbe nemmeno il tempo di ascoltare fino in fondo la sua voce perché gli agenti delle truppe speciali appiccarono fuoco all'ambasciata, incuranti non solo della delegazione venuta a chiedere solidarietà e giustizia, ma anche dei diplomatici spagnoli che morirono nello stesso rogo. Dopo questo tragico episodio la Spagna ruppe le relazioni diplomatiche con il Guatemala per quattro anni, ma neppure allora l'Onu condannò il governo guatemalteco per violazione dei diritti umani. Il 19 aprile 1980 anche la madre di Rigoberta, Juana Tum K'otoja' fu sequestrata, torturata e infine uccisa. «Non ebbe tomba», dice Rigoberta «fu abbandonata in un fossato e divorata dagli animali. So che resistette alle torture per 15 giorni, forse la morte per lei fu un sollievo». Nel 1982 prese il potere Efraín Ríos

Montt con un golpe avallato dal governo di Washington. Fondò il Fronte Repubblicano guatemalteco e proseguì la politica del suo predecessore in un Paese in cui i contadini guadagnavano un dollaro al mese e i loro dirigenti sindacali "scomparevano", rei di chiedere aumenti salariali di dieci centesimi. La repressione, scatenata per sradicare la popolazione indigena dalla sua terra, si trasformò in un vero e proprio tentativo di cancellare la tradizione comunitaria degli indios. Rigoberta Menchù allora aveva 22 anni ed era cristiana. Ricevette aiuto dal vescovo Samuel Ruiz a San Cristobal de las Casas nel Chiapas e apprese la lingua spagnola. Fin



Rigoberta Menchù e Chirac.

dal 1981 si occupò dell'attività internazionale, dei comitati di unità contadina e nel 1982 partecipò al gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle popolazioni indigene conducendo una battaglia personale per dar voce agli esclusi della terra. Nel 1992 ottenne il Premio Nobel per la pace, chiesto per lei a gran voce da personalità di tutto il mondo come l'ex presidente francese Mitterand, padre Turoldo, umanista cattolico e il filosofo Norberto Bobbio. Finalmente nel 1996 in Guatemala si firmarono gli accordi di pace tra la URNG (Unità rivoluzionarie nazionali guatemalteche) e il Presidente Alvaro Arzù. Rigoberta accompagnò alla frontiera del Guatemala i primi tremila profughi che scelsero di tornare a casa, anche se i loro villaggi appartenevano ormai ai latifondisti. Il 24 aprile 1998 uscì il rapporto *Gua-*

temala nunca más (edito in Italia dalla Sperling & Kupfer nel 1999), risultato di un progetto interdiocesano (REHM) per il "recupero della memoria storica", coordinato da monsignor Juan Gerardi Conedera che per sei anni era stato vescovo nel Quiché. In alternativa alla Commissione di Oslo, infatti, nel 1995 la Chiesa decise di avviare indagini sugli avvenimenti di guerra "per il chiarimento storico delle violazioni dei diritti umani". Nel volume furono registrati gli episodi di violenza che avevano colpito 55.000 vittime, 43.000 delle quali tra il 1980 e il 1983. Due giorni dopo l'uscita del rapporto, il 26 aprile 1998, monsignor Gerardi venne barbaramente assassinato.

Negli ultimi anni il Paese sta attraversando un processo di pace difficile, ma pieno di speranze. Dopo cinque anni di governo di Alfonso Portillo, appartenente al Fronte Repubblicano guatemalteco, il 28 dicembre 2003 è stato eletto presidente con il 54,13% dei voti Oscar Berger, candidato della destra conservatrice che ha battuto il generale Efraín Ríos Montt, principale responsabile dei massacri degli anni 1982-'83. Rigoberta Menchù continua la sua opera attraverso la Fondazione che porta il suo nome e ha pubblicato vari libri sui Maya. In Italia ne sono apparsi due: *Rigoberta, i Maya e il mondo* (Giunti editore, 1997) e *La bambina di Chimel* (a cura di Dante Liano, Sperling & Kupfer, collana "Continente desaparecido", 2000). Inoltre ha accettato di collaborare con il nuovo Governo come ambasciatrice degli accordi di pace per migliorare le condizioni di vita nelle regioni guatemalteche più problematiche.

La piccola contadina del Quiché è diventata un'intellettuale e una leader carismatica di grande prestigio politico ed etico. Oggi è una «donna abitata da una moltitudine che in lei cammina e parla; nel suo tempo respirano altri tempi più antichi, sulle sue orme si poggiano molti altri passi»: così l'ha definita lo scrittore e saggista uruguayano Eduardo Galeano nell'introduzione del libro *Rigoberta, i Maya e il mondo*. ■